

La riflessione di un giovane universitario di Tolfa su un tema scottante

## “Unioni di fatto: famiglia di serie B”

Una tematica giuridica che da qualche tempo scuote gli animi ed arrovella le menti dell'opinione pubblica è quella sulle “**unioni di fatto**”, portate alla ribalta dal precedente governo Prodi e sostenuta ancora oggi da una ben determinata frangia politica. Con tale integrazione a quello che è il nostro diritto di famiglia, si vorrebbe inserire la previsione normativa di una cosiddetta "famiglia di fatto", una convivenza che si attegga secondo il modello di stabilità e di filiazione similmente alla "famiglia legittima" e voluta dai conviventi che rifiutano il matrimonio o come ufficializzazione di un eventuale "matrimonio omosessuale". Il problema che si pone nei confronti di questo nuovo istituto non previsto dal nostro ordinamento, riguarda la rilevanza giuridica di tale convivenza, facendo affacciare sul panorama legislativo italiano una molteplicità di proposte al riguardo; tra le iniziative presentate figurano principalmente due: i **DICO** ed i **PACS**, i primi consistono in un disegno di legge governativo volto a porre determinati effetti immediati e successivi a tali situazioni di fatto come l'accesso alle strutture sanitarie dove sia ricoverato il convivente, possibilità di delega e di cittadinanza (nel caso di stranieri) ed infine diritti successori dopo nove anni di convivenza e diritto agli alimenti dopo tre anni. Per quanto riguarda i secondi abbiamo la presenza di uno "pseudo-contratto" tra i conviventi da iscriversi in un apposito registro alla presenza di un giudice di pace o di un notaio ma, in definitiva, sembra la rielaborazione dei passati CUS (contratti di unione solidale) che ebbero un esito fallimentare. Da entrambe le proposte, però, non può essere riscontrata quella rilevanza giuridica che dovrebbe avere una iniziativa legislativa di tale proporzione, inoltre ci troviamo davanti ad una intima contraddittorietà poiché ove si parificasse la convivenza al matrimonio contrasterebbe con la scelta dei conviventi di non assumere reciproci obblighi, invece ove si limitasse ad estendere alcune previsioni dettate per la famiglia legittima, il riconoscimento si tradurrebbe in una sorta di matrimonio secondario ed inferiore, infatti, anche dall'ultimo colloquio giuridico internazionale tenutosi il 23/24 aprile presso la Pontificia Università Lateranense con tema "La filiazione nella cultura giuridica europea", è emerso, in special modo dalla relazione sulle "unioni di fatto" del prof. Papanti-Pellettier (docente di diritto privato presso l'Università di Torvergata e PUL), che non c'è la necessità di andare ad istituire un'unione simile visto che l'ordinamento già prevede benissimo alcune forme di tutela sia per i conviventi sia per i figli, che in più occasioni sono la scusa attraverso la quale si promuove l'unione di fatto. In definitiva le "unioni di fatto" rappresentano una mera strumentalizzazione politica per portare avanti ideali divergenti da quelli della famiglia, inoltre si andrebbe incontro ad un istituto incostituzionale che violerebbe, in primo luogo, l'art. 29 dove si riconoscono i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio e non su ulteriori sperimentazioni familiari e, in secondo luogo, l'art. 3 che pone l'uguaglianza di ogni cittadino, uguaglianza che mancherebbe per le unioni di fatto poiché si creerebbe una "famiglia di serie B" subordinata al matrimonio.

Adriano Ciambella  
studente in giurisprudenza  
presso la Pontificia Università Lateranense